

Leonardo Sacchetti

Nella notte tra venerdì e ieri, la Bolivia ha vissuto ore di tensione tra giubilo e dubbi. Era da poco passata la mezzanotte quando Gonzalo Goni Sanchez de Lozada, il presidente conservatore in carica dal giugno 2002, consegnava la sua lettera di dimissioni al presidente del Senato. «La democrazia boliviana - ha scritto Sanchez de Lozada - è sotto l'assedio di gruppi settoriali politici e sindacali che non credono in essa». La svolta è arrivata dopo la morte di oltre 80 manifestanti nella «guerra del gas», scatenata dai sindacati e dai partiti dell'opposizione contro la proposta governativa di privatizzare il gas nazionale. Ad ascoltare il messaggio di de Lozada, nel Parlamento erano in 97. Trenta hanno votato contro le dimissioni che, nei fatti, erano già state dettate dalle manifestazioni di piazza e dalla scelta del vicepresidente Carlos Mesa Gisbert come nuovo capo di Stato.

La notte tra venerdì e ieri si è trasformata in una festa a cui hanno partecipato gli stessi manifestanti che, negli ultimi 32 giorni, avevano paralizzato la vita economica e politica della Bolivia. E mentre Goni, dalla cittadina di Santa Cruz, insieme alla sua famiglia, prendeva un aereo per Miami, uno dei leader della rivolta, Evo Morales, ha accolto tiepidamente la svolta istituzionale. Mesa, ha detto il capo del Mas (Movimento al socialismo), «deve governare rispettando le esigenze del popolo». Dunque, porta chiusa alle richieste neoliberaliste del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), della Banca Mondiale e dei gringos dell'amministrazione americana, ma anche l'offerta di una tregua istituzionale. «È importante che i movimenti sociali facciano una pausa - ha detto Morales - Aspetteremo le prime mosse del nuovo governo e poi decideremo».

Adesso, con le prime barricate rimosse dall'autostrada El Alto-La Paz (cuore delle proteste) e il ritorno dei militari nelle caserme, le attenzioni sono puntate su Carlos Mesa che ha davanti a sé un compito non facile: pacificare il Paese, indire il referendum «vincolante» sul progetto di privatizzazione e governare senza una maggioranza parlamentare, dopo la fuga di vari partiti dal governo di Goni. «Non intendo avallarmi - sono state le prime parole di Mesa

Il timone passa ad uno storico  
Il bilancio degli scontri è altissimo: almeno 80 morti

Emiliano Guanello

**BUENOS AIRES** Evo e Felipe non si sopportano, ma prima o poi si dovranno mettere d'accordo. Devono farlo se vogliono davvero cambiare la Bolivia. Evo Morales è il leader dei cocaleros, i coltivatori delle foglie di coca della regione del Chapare che hanno imparato a lottare contro il governo che da anni cerca di spazzarli via mandandogli l'esercito per fumigare le loro piantagioni. Felipe Quispe, ma tutti lo chiamano il Malku, il condor in lingua aymara, è il capo indiscusso della CSTUB, il sindacato dei contadini dell'altipiano che sono arrivati fino a La Paz per guidare la protesta sociale delle ultime settimane. Insieme potrebbero fare miracoli ma da anni si fanno la guerra accusandosi reciprocamente di traditore, opportunista, inconcludente. Lo si è visto anche negli ultimi giorni: mentre Quispe arringava

**BUENOS AIRES** Tutto il Brasile l'ha potuta vedere, in televisione, vestita a lutto, mentre partecipava ad un «girotondo» intorno ai palazzi governativi di Brasilia insieme a migliaia di ecologisti. Marina Silva, la «bandiera dell'Amazzonia», compagna di lotta di Chico Mendes, ministra dell'ambiente ed esponente di spicco del governo di Luis Inacio Lula da Silva non ha digerito affatto la decisione dell'esecutivo di liberalizzare per la raccolta 2003-2004 le coltivazioni di soia geneticamente modificata. E ha fatto notare la sua rabbia, da ecologista di lunga data. Il giorno dopo l'annuncio della «medida provvisoria», il decreto legge firmato dal vicepresidente José Alencar (Lula era in visita ufficiale a Cuba) che apre l'agricoltura brasiliana ai prodotti OGM, la «Marina del PT» è scesa in piazza assieme ai contadini di «via Campesina». Salutata con un grande applauso dai

“ In carica dal giugno 2002, Gonzalo Sanchez de Lozada ha lasciato il paese per rifugiarsi a Miami con la famiglia dopo le dure contestazioni



Indios, sindacati e partiti che hanno dato vita allo sciopero generale ad oltranza ora dettano le condizioni per bloccare le privatizzazioni ”

# Svolta in Bolivia, l'opposizione in festa

Il nuovo presidente Carlos Mesa promette il referendum sul gas e nuove elezioni

in sintesi

Con le dimissioni del presidente conservatore Sanchez de Lozada e la nomina del suo vice, Carlos Mesa, alla massima carica del Paese, si è in parte conclusa la più grave crisi istituzionale e sociale vissuta dalla Bolivia nei suoi 21 anni di democrazia. Era il 15 settembre quando alcuni contadini indigeni del lago Titicaca bloccarono un'autostrada per prote-

stare contro il progetto di privatizzazione del gas nazionale voluto dall'allora presidente de Lozada. Comincia così la «guerra del gas», innescata dal decreto presidenziale che puntava all'esportazione degli idrocarburi boliviani verso il Messico e gli Stati Uniti. Indios, sindacati e partiti d'opposizione si sono uniti

e hanno avviato uno sciopero generale a oltranza. Goni, come viene chiamato Sanchez de Lozada, risponde con il pugno duro: in 32 giorni di manifestazioni si contano oltre 80 morti. I suoi alleati lo abbandonano. Evo Morales, leader del Mas (Movimento al socialismo) esulta: «È una vittoria di tutti i boliviani».

la giornata di ieri mentre rendeva tributo alle vittime degli ultimi giorni.

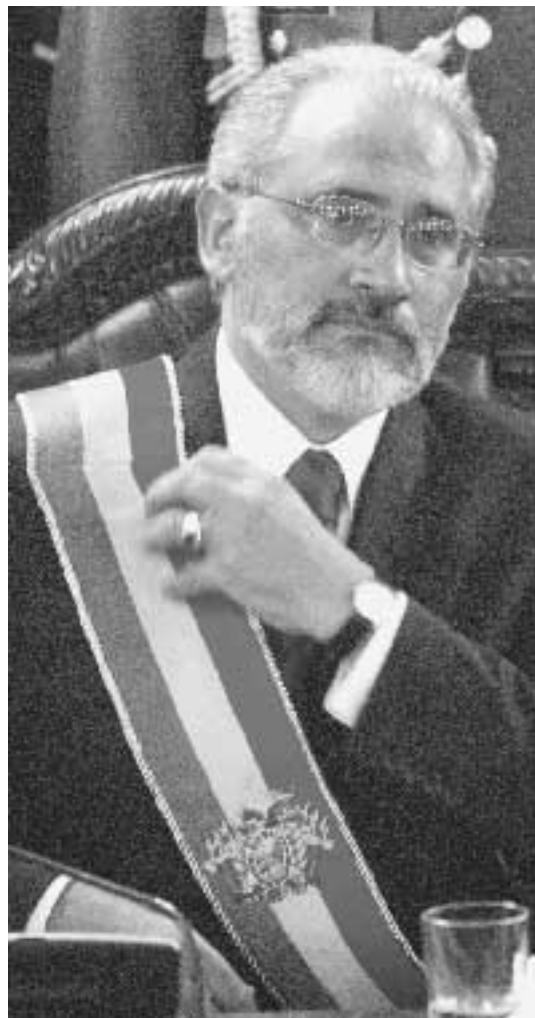
La giornata di ieri è trascorsa, in tutta la Bolivia, in una calma piena di tensione. Il Pentagono americano ha inviato un gruppo di esperti militari per valutare il grado di protezione dell'Ambasciata Usa a La Paz. Ma proprio Washington è stata accusata da Morales di appoggiare le scelte ultra-liberiste di Goni. E ieri, dal Dipartimento di Stato americano sono giunte parole di «rammarico» per la partenza di Sanchez de Lozada, pur accettando l'insediamento di Mesa. Piena fiducia dal Brasile di Lula e dall'Organizzazione degli stati americani (Osa).

La rocambolesca fuga di Goni dalla Bolivia - un elicottero stracarico di bagagli che, circondato da forze speciali, lascia l'aeroporto di Santa Cruz - ha di fatto aperto una delle maggiori crisi istituzionali della ventennale democrazia andina. Gli stessi parlamentari del suo Movimento nazionalista rivoluzionario (Mnr) non lo difendono più. Evo Morales, vincitore politico della «guerra del gas», ha dichiarato che Goni «non avrebbe dovuto lasciare il Paese visto che deve essere processato per attentato alla dignità umana» del popolo boliviano. Ieri, a La Paz, molti politici ripetevano i rischi di una «manipolazione» della protesta mentre migliaia di persone si riunivano nella centralissima Plaza San Francisco, gridando: «Sì, si può». Goni se ne è andato e adesso la Bolivia torna a sperare.

Gli Stati Uniti si rammaricano per la partenza di Sanchez ma accettano la staffetta

## Carlos Mesa giornalista-presidente

Nato a La Paz il 12 agosto del 1953, il neopresidente boliviano, Carlos Mesa, ha un passato di storico e di giornalista. L'anno scorso, durante la campagna elettorale per le presidenziali, decise di accompagnare Sanchez de Lozada come indipendente, non essendo iscritto ad alcun partito. Sposato, con due figli, Mesa è noto soprattutto per il suo libro «Tra urne e fucile» in cui ripercorre la storia di tutti i presidenti della Bolivia dal 1825 a oggi. Giornalista televisivo, radiofonico e opinionista su vari quotidiani nazionali, l'ex numero due della Repubblica boliviana ha partecipato alla fondazione di varie esperienze editoriali e nel 1994 ha vinto il prestigioso premio giornalistico «Rey de España». Lo scorso lunedì, con le sue dimissioni, aprì la strada alle dimissioni di Gonzalo Sanchez de Lozada. «Non ho il carattere per uccidere», disse ai giornalisti presenti.



## Sanchez de Lozada l'ex leader in fuga

È considerato l'uomo più ricco della Bolivia e questa fama non l'ha certo aiutato in questi giorni di scontri nelle strade e di imboscate politiche. I suoi stessi seguaci del Movimento nazionalista rivoluzionario (Mnr, di destra), che lo hanno soprannominato «Goni», lo avevano abbandonato. Settantatré anni, Lozada è stata una delle figure chiave nello sfruttamento delle miniere e dei giacimenti petroliferi della Bolivia. Nelle elezioni del giugno 2002 riuscì a battere, al secondo turno, Evo Morales del Movimento al socialismo (Mas), aprendo ai partiti più conservatori. La sua ostinazione, in questi ultimi giorni, ha prodotto violenti scontri. Il progetto di legge per la privatizzazione dei giacimenti di idrocarburi boliviani è stata vista come la punta di un iceberg neoliberalista voluto dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e dall'amministrazione americana.

# Cocaleros e contadini, l'anima della rivolta

Evo Morales e Felipe Quispe hanno guidato la protesta ma da anni sono in rotta di collisione

i manifestanti nella città satellite dell'Alto, a otto chilometri dalla capitale La Paz, Morales riceveva gli inviati della Cnn nella sede del suo partito, il MAS (movimento al socialismo), a Cochabamba. «La rivoluzione sociale - spiega Morales - nel nostro paese inizia nel Chapare e si estende a tutta la Bolivia. I cocaleros sono i paladini di questa lotta e per questo hanno il privilegio di guidarla». «Non dovete credere a tutto quello che vi raccontano - ribatteva Quispe - la sinistra boliviana è fragile, rachitica. La spina dorsale dei movi-

menti popolari sta nella cultura indigena, nella lotta per la costruzione degli incontri del Social Forum, tiene contatti con i Sem Terra brasiliani e con le madri di Plaza de Mayo. Nel 2002 ha sorpreso tutti piazzandosi al secondo posto nelle elezioni presidenziali, obbligando Sanchez de Lozada a formare una variegata coalizione di centrodestra formata da quattro partiti che non hanno mai smesso di litigare sulle nomine da spartirsi. Anche Quispe si è fatto eleggere deputato ma si muove con più difficoltà nella politica. Fonda-

to del gruppo guerrigliero «Tupac Katari», nel 1992 viene incarcerato con l'accusa di terrorismo ma il governo è costretto a liberarlo cinque anni dopo sotto il peso delle manifestazioni di migliaia di contadini aymara che si piazzano per settimane fuori dal carcere. Da allora diventa il segretario e leader indiscusso della CSTUB, la Confederación Unica de Trabajadores Campesinos de Bolivia. Nei suoi discorsi parla senza mezzi termini di apartheid e dello scontro tra gli indios e i gringos. «Il nostro obiettivo - ama ripetere - è la liberazio-

ne delle popolazioni indigene soggiogate dal sistema di segregazione creato dal capitalismo importato dai tempi dei colonizzatori». La massiccia mobilitazione contro il progetto di vendita del gas naturale agli Stati Uniti non ha accorciato le distanze tra Quispe e Morales ma tra i due, perlomeno, c'è stata una tregua, decisiva per far cadere il governo di Sanchez de Lozada. Nel suo disperato tentativo di aggrapparsi al potere il presidente «gringo» ha sciorinato la dottrina del terrorismo internazionale tanto cara al suo mentore nordamericano.

«Non ci faremo calpestare - ha detto "Goni" con il suo marcato accento inglese, ereditato da più di trent'anni vissuti negli Stati Uniti - da gruppi di narcosindacalisti finanziati dall'estero». L'agenda del nuovo presidente Carlos Mesa è fitta di richieste. Sia Morales che Quispe puntano alla convocazione di elezioni per un'assemblea costituente. Sul tavolo ci sono moltissime rivendicazioni dalla concessione di maggiori autonomie alle comunità indigene ai sussidi per contadini e minatori, dalla statalizzazione delle imprese pubbliche privatizzate negli anni Novanta al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni dell'altipiano. Se non vogliono perdere il consenso popolare capitalizzato negli ultimi mesi Evo e il Malku devono riuscire a trovare un cammino comune, mettendo da parte ambizioni personali ed una rivalità storica. Ma potrebbe essere più difficile che far cadere un governo.

Compagna di lotta di Chico Mendes si è schierata contro la decisione del governo brasiliano di liberalizzare le coltivazioni di soia geneticamente modificata

# Marina Silva, la ministra ecologista che sfida Lula

manifestanti, li ha accompagnati fino a pochi metri dai cancelli del Ministero dell'Agricoltura ribattezzato con un grande striscione come il «palazzo della Monsanto», dal nome della multinazionale che possiede la licenza per la coltivazione della soia geneticamente modificata in Brasile. Ai giornalisti che le ventilavano l'ipotesi delle dimissioni la ministra ha risposto con un sorriso. «Fuori discussione, tradirei il primo degli insegnamenti del vecchio Chico Mendes; non smettere mai di lottare». La «battaglia della soia» è solo l'ultima di una serie di lotte portate avanti da questa donna prodigio della sinistra

brasiliana, la cui biografia, così come quella del «presidente operaio» Lula è degna di nota. Nata 45 anni fa in un sperduto villaggio nell'altrettanto sperduto Stato dell'Acre, seconda di undici figli di una famiglia di seringueiros, i raccoglitori di caucci della foresta amazzonica, Marina resta orfana di madre a 15 anni e un anno dopo deve lasciare la foresta per curarsi da una grave forma d'epatite. Impara a leggere a scrivere in ospedale e una volta fuori pericolo si mette a studiare come una forsenata con l'obiettivo di farsi suora. A 20 anni riesce a iscriversi all'università: dai gruppi ecclesiaci di base passa ai col-

lettivi studenteschi d'ispirazione marxista. Nel 1984 fonda con Chico Mendes la sezione amazzonica della CUT, la centrale sindacale nata nella periferia di San Paolo sotto la guida di Lula. In onore al futuro leader del Partido dos Trabalhadores, che viene arrestato dai militari per la sua attività sindacale Marina chiama la sua terza figlia Moara, che nella lingua degli indios significa «libertà». Nelle file della Cut e poi del PT la Silva inizia una carriera politica fulminante; consigliere comunale, deputata locale fino a arrivare al Senato, eletta con una valanga di voti. Una corsa in salita con tappe forzate dovute ai proble-

mi di salute, tra i quali una rara forma di infezione dai metalli preziosi contratta in gioventù che l'obbliga ancora oggi a sottoporsi ad una rigida dieta alimentare. In parlamento, dai banchi dell'opposizione al governo di Fernando Henrique Cardoso, si contraddistingue per le battaglie contro la deforestazione e per la promozione della salvaguardia della biodiversità della regione Amazzonica. Quando un anno fa Lula conquista la presidenza è lei l'unica candidata al delicato dicastero dell'ambiente. La sua nomina viene salutata con grande soddisfazione dalle associazioni ambientaliste di tutto il mon-

do e anche dalla sinistra storica del Pt, la stessa che ora critica apertamente la politica cauta del governo Lula in materia economica. Nel suo discorso d'insediamento Marina Silva promette di continuare sulla stessa strada che percorre da vent'anni ma col tempo deve fare i conti, come altri ministri del governo, con i tagli di bilancio dettati dalla politica fiscale austera improntata dal governo. La difesa della soia organica di fronte ai numerosi campi illegali di soia geneticamente modificata era da mesi motivo di polemica. Da una parte la volontà di preservare l'ambiente, dall'altra la necessità del secondo

esportatore mondiale del legume di stare al passo con gli altri grandi produttori, come gli Stati Uniti. La Silva ha chiesto a Lula la sospensione del decreto della discordia per poter effettuare dei test d'impatto ambientale sugli effetti della soia geneticamente modificata. «Stiamo legalizzando nel nostro paese - ha detto in una sorte di sfogo pubblico - un prodotto sulla base di test effettuati negli Stati Uniti e in Canada». Dura la replica dei grandi produttori: «Se diamo ragione al ministro dell'ambiente - dicono - avremo dei risultati sicuri solo nel 2010 e per quella data il Brasile avrà perso definitivamente il treno della biotecnologia».

Lula, per ora prende tempo. Sa che la sua combattiva ministra non mollerà facilmente il campo di battaglia. Perché, come diceva Chico Mendes, l'importante è lottare, non smettere mai di lottare. e.g.